

VIE NUOVE-ROMA

5 DIC. 1983

**TEATRO****Eroe per poco**di **Ettore Capriolo**

**U**NA decina d'anni or sono alcune commedie in un atto rivelavano al pubblico europeo il nome di Eugène Ionesco, subito riconosciuto come il testimone impietoso e beffardo delle vuote convenzioni di una società, messe ferocemente a nudo attraverso lo smantellamento e la ridicolizzazione di quella che di ogni società è per definizione la convenzione tipica, vale a dire del linguaggio. Avevamo così una serie di manichini che snocciolavano con compunta imbecillità collane interminabili di luoghi comuni, a mascherare un'aridità spirituale senza confini e senza rimedio. Nel raccontarli e nel descrivere Ionesco mostrava un talento comico di primissimo ordine e una sensibilità acutissima per tutto ciò che di assurdo e di vacuamente pretenzioso era riconoscibile nel comportamento quotidiano dei suoi contemporanei. Ma naturalmente questa opera di demolizione non poteva continuare all'infinito, pena il girare su se stesso in una ripetizione incessante e alla lunga monotona di pochi concetti magari azzeccati ma non suscettibili di molti sviluppi. Così da qualche anno Ionesco è passato dalla demistificazione del mondo che lo circonda alla proposta di un mondo a lui proprio; in altre parole a trasmetterci il suo personale messaggio. *Il Re nuore*, inscenato in questi giorni al Gobetti dal Teatro Stabile di Torino, è appunto la più recente puntata di questo messaggio.

L'autore si ispira, abbastanza chiaramente, al più famoso dei drammi allegorico-didascalici medioevali, quella *Leggenda di Ognuno* soprattutto nota nel moderno rifacimento di Hugo von Hoffmannstahl, più volte rappresentato anche in Italia. Nel dramma di Ionesco come nella «moralità» medioevale, l'eroe, che vuole essere una sintesi simbolica dell'intera umanità, appare in scena sicuro di sé e del proprio destino per sentirsi annunciare che tra un'ora e mezzo, cioè alla fine dello spettacolo, dovrà morire. E anche qui il problema non consiste tanto nell'attuazione o meno di questa predizione — l'inevitabilità della morte non è neppure discussa — quanto nelle reazioni dell'eroe e nel modo di rassegnarsi ad essa. La sola differenza, ed è una differenza importante, è che il protagonista di Ionesco non ha nessun Dio nel quale risolvere i propri dubbi e le proprie incertezze: la morte è per lui il bene più grande e non c'è nulla che possa sostituirla. Di più, con la sua morte scomparirebbe anche il mondo che lo circonda, la cui esistenza è subordinata soggettivamente al fatto che lui ci vive dentro. Per rendere concreta questa constatazione in realtà non molto sorprendente,

Ionesco pone il suo eroe su un trono e, all'avvicinarsi del momento decisivo, gli scatena attorno ogni sorta di portenti, terremoti, epidemie, frane, eserciti nemici che avanzano, villaggi che vengono inghiottiti nelle viscere della terra, cadaveri che s'accumulano senza che intervengano nuove nascite a colmare i vuoti: in pochissimo tempo i sei miliardi di abitanti si sono ridotti a qualche migliaio di vecchi imbelli. Tale essendo la situazione di partenza — lo sfondo apocalittico ha evidentemente pura funzione di simbolo — gli sviluppi possono essere, e purtroppo sono, abbastanza facilmente prevedibili. Dapprima l'uomo non prende sul serio l'annuncio, poi cerca follemente di stornare la minaccia facendo appello al proprio esautorato potere o proponendo compromessi impossibili, poi protesta, poi geme, poi ripensa con nostalgia alla bellezza della vita anche nei suoi particolari più triviali, e infine si rassegna alla sua sorte. I temi che l'autore sembra offrire alla nostra meditazione sono l'inevitabilità della morte, la presenza continua di questo spettro non esorcizzabile nella quotidiana esistenza di ognuno di noi e la necessità di tenerne in qualche modo conto nello svolgimento della nostra vita. Insomma non ci dice molto di nuovo e fonda gran parte della sua possibile suggestione sulle riflessioni inevitabilmente preoccupanti e sconvolgenti che il semplice annuncio del tema non può non suscitare nello spettatore. Eccezione fatta per alcuni momenti che riescono a toccarci in profondità, la commedia non è che una lunga rassegna di luoghi comuni espressi con innegabile sincerità e anche con abilità ma troppo raramente confortati dalla poesia. Lo spettacolo, messo in scena da José Quaglio nel suggestivo ambiente creato da Emanuele Luzzati, ha seguito da vicino le indicazioni del testo con risultati raramente sorprendenti ma sempre più che decorosi. Giulio Bosetti, nella difficile parte del re, ha superato brillantemente la prova mostrandoci l'inarrestabile decadimento fisico del personaggio con una sensibilità appena inficiata da certe non necessarie soluzioni di tipo naturalistico. Lo hanno bene assecondato Marina Bonfigli, Paola Quattrini e Franco Passatore. Gli stessi interpreti, ad eccezione della Bonfigli, hanno poi dato vivacità e brio a una farsetta assai divertente su un matrimonio che rischia di sfaldarsi, su una moglie un po' troppo capricciosa e su un marito che cerca invano di mostrare una mascolinità evidentemente estranea alle sue corde (*La grande rabbia di Philipp Holz di Max Frisch*) con la quale si è piacevolmente conclusa la serata.